Gerhard Ritter, *Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1954, pp. 630, D. M. 19,80.

Questo importante volume del R., curato dallo storico tedesco con la sua consueta serietà, ci sembra l'opera più rivelatrice apparsa finora sulla Resistenza tedesca e quella che meglio consente di fare il punto su un argomento così dibattuto e di così vivo interesse anche dal punto di vista politico, per quanto non si tratti di un'opera mirante di proposito ad abbracciare tutta la storia dell'opposizione al regime hitleriano all'interno della Germania, ma dedicata piuttosto ad una soltanto delle sue principali figure, che il R. giudica addirittura centrale, tanto da cadere talvolta in una indiscriminata identificazione delle idee e dei propositi di Goerdeler con quelli della Resistenza. Ma pur partendo da questo più limitato intento il R. non poteva non allargare l'orizzonte della sua indagine, sicché la vastità della stessa e insieme il modo in cui viene esaminato l'argomento, con il minor ricorso possibile a quegli elementi tra il mitico e il mistico che sembrano d'obbligo in uno scrittore tedesco (ma, anche qui, quante volte ricorrono le parole *Dämonie* e *dämonisch*?), fanno di quest'opera, anche se certo non sempre secondo l'intento dell'A., un sicuro contributo a quel lavoro di sistemazione e di riduzione critica e quindi di sfatamento di una leggenda, del quale in pochi argomenti come in questo si sentiva il bisogno.

Converrà ricordare anzitutto, per capire anche con quale partecipazione non soltanto umana ma pure ideale, l'A. segua il suo personaggio, che

il R. dedica un breve capitolo del libro alle premesse storiche dell'ascesa del nazionalsocialismo. In esso egli ripete la sua nota tesi (esposta già nel libro *Europa und die deutsche Frage* e ripresa più recentemente nel saggio *Le origini storiche del nazionalsocialismo* pubblicato nelle *Questioni di Storia contemporanea*, III v., edite dal Marzorati, oltre che in altri minori saggi) del nazionalsocialismo come fenomeno estraneo alla tradizione tedesca, come, insomma, « la forma tedesca di un fenomeno europeo »: quello dello Stato a partito unico e totalitario, derivato dalla crisi della società e dello Stato liberale. Anzi, a dimostrare che il nazionalsocialismo non fu creazione originale tedesca starebbe il fatto che esso si affermò ultimo tra i movimenti totalitari sorti in Europa dopo il 1917 e che Hitler prese a modello l'Italia di Mussolini. È vero però anche, aggiunge il R., che « la particolare tradizione del militarismo prussiano-tedesco facilitò in maniera decisiva il grande successo di Hitler ». Nonostante quel tanto di innegabilmente vero, in sostanza il clima dell'epoca, contenuto in questa valutazione, che rischia di fermarsi a certe considerazioni troppo esteriori per essere persuasiva (per es., il porre sullo stesso piano fascismo e comunismo in quanto entrambi movimenti totalitari), la conclusione dello storico conservatore ci sembra nel complesso evasiva e delusiva. E un altro argomento da considerare più a fondo sarebbe anche quello dei rapporti tra il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, poiché è davvero troppo poco l'analogia tra le camicie brune e le camicie nere, che pare abbiano effettivamente ispirato le prime, per arrivare, a conclusioni più generali; dopo tutto Hitler non ha copiato il *Mein Kampf* dagli scritti di Mussolini!

Ma per tornare a Carl Goerdeler, è bene chiarire subito perché il R. abbia posto al centro della sua indagine proprio la sua figura. Se si tengono presenti le forze più attive dell'opposizione antinazista (a questo proposito ci sia consentito di rinviare per un rapido sguardo complessivo al nostro articolo pubblicato sul « Ponte » del novembre '54) si può considerare la figura di Carl Goerdeler, con sufficiente approssimazione, al centro di determinato settore, precisamente quello conservatore borghese, dell'opposizione stessa, ed espressione quindi di quel circolo e delle aspirazioni di quanti ad esso facevano capo. Se si ricorda poi la importanza, per lungo tempo decisiva, di questo settore nell'ambito dell'opposizione antinazista si comprende anche l'interesse dello studio delle sue aspirazioni attraverso la figura del suo più qualificato esponente. Non ultima ragione, infine, che ha indotto il R., il quale è legato evidentemente alla memoria di Goerdeler non soltanto dal ricordo dell'amico così tragicamente scomparso ma anche da affinità di idee, è l'abbondante copia di fonti lasciata da Goerdeler, il quale pare fosse quasi un grafomane, sì da mettere per iscritto un'infinità di piani e di propositi destinati nella quasi totalità a rimanere sulla carta, ma che non per questo sono meno significativi per comprendere che cosa voleva una parte almeno degli oppositori del nazismo.

La biografia politica di Goerdeler è abbastanza semplice: nato nel 1884 in Prussia, percorre la carriera delle amministrazioni locali, dedicandosi soprattutto ai problemi economici e finanziari, ai quali, rigido e intransigente assertore di una economia liberista, si sente particolarmente portato. Dopo il crollo dell'Impero aderisce al nazionalista e filomonarchico partito tedesco-nazionale; nel 1930 è borgomastro di Lipsia e alla fine del 1931 viene nominato da Hindenburg commissario del *Reich* per il controllo dei prezzi. Gli albori del regime nazista non lo vedono all'opposizione, poiché egli riconosce nel nazionalsocialismo una parte almeno del suo programma politico: due punti soprattutto lo convincono, il revisionismo tendente all'annullamento della pace di Versailles e la conciliazione di nazionalismo e socialismo sbandierata dalle camicie brune. Nel novembre del 1934 Hitler lo nomina nuovamente commissario dei prezzi e lo utilizza quindi per la redazione della nuova legge sull'ordinamento

comunale. La rottura col regime è preannunciata da dissensi sulla politica finanziaria ufficiale artificiosamente diretta al riarmo, che Goerdeler reputa tuttavia necessario. A questo punto egli incomincia a passare dal ruolo « di ammonitore e consigliere a quello dell'oppositore deciso ». Fin quando, ai primi del 1937, rompe definitivamente col regime dimettendosi dalla carica di borgomastro di Lipsia in segno di protesta per la rimozione del monumento al grande compositore ebreo Felix Mendelssohn.

Fino al momento della rottura col regime, e spesso anche dopo, l'aspetto del nazismo che più urta Goerdeler, anche in questo espressione fedele di tanta parte della borghesia tedesca, sono le cattive maniere dei nuovi arrivati, e soprattutto l'illegalità trionfante e l'arrembaggio di uomini nuovi e incompetenti. Quella della competenza è una idea fissa di Goerdeler, rigido tutore delle categorie professionali e perciò testimonianza egli stesso di quelle deformazioni professionali tipiche di certi mestieri; in taluni momenti lo si direbbe proprio un generale in borghese. Con questi limiti della sua struttura morale e politica, egli entra nel circolo degli oppositori portandovi la nota caratteristica della sua personalità, assieme a una robusta dose di ingenuità e a una eccessiva fiducia di sé e nelle proprie capacità politiche, che lo faranno giudicare assai severamente anche da altri esponenti del movimento clandestino (questo severo giudizio è stato ripreso da Michael Freund in *Die Gegenwart* del 12 febbraio '55, pp. 106-109; nei numeri successivi della stessa rivista si può seguire un dibattito sulla figura di Goerdeler).

In sostanza la figura di Goerdeler è tipica di quell'opposizione borghese che pensa a un colpo di Stato dall'alto per rovesciare Hitler — Goerdeler in persona, poi, sarà comunque sempre contrario all'uccisione del Führer — ma che per attuare il colpo di Stato deve ricorrere a sua volta all'aiuto dei militari, sicché in definitiva la posizione dei militari si delinea assai presto come il problema centrale dell'opposizione borghese-nazionale. Il R. si preoccupa a questo proposito di difendere l'atteggiamento dei militari nei confronti del regime nazista; egli tende a respingere un'imputazione indiscriminata dei militari, e in questo senso il suo intervento può apparire ineccepibile, ma la sua polemica va in realtà molto oltre. E il vero significato della polemica apparentemente storiografica del R. contro il noto libro del Wheeler-Bennett sull'esercito tedesco (*The Nemesis of Power*) ci sembra piuttosto di natura assai più attuale, senz'altro politica; forse nulla tradisce meglio le ragioni di questa polemica di una frase contenuta nell'articolo (sulla « Frankfurter Allgemeine Zeitung » del 20 aprile 1955) dedicato dallo storico tedesco al libro del Wheeler-Bennett in occasione della sua traduzione tedesca, dove l'opera dello studioso di Oxford viene definita « un infortunio politico ». È chiaro, pubblicare un libro come quello del Wheeler-Bennett, che avrà i suoi difetti ma che è pur sempre un libro serio, nell'anno del riarmo tedesco, non può essere che « un infortunio ». Dove si vede, fra l'altro, la singolare, e del resto prevedibile, interpretazione che molti tedeschi danno del riarmo.

Tra il 1937 e lo scoppio del secondo conflitto mondiale, Carl Goerdeler, come funzionario di un'impresa industriale, ha la possibilità di viaggiare da un capo all'altro d'Europa e di recarsi anche in America. Tali viaggi gli servono in realtà per prendere contatti con personalità politiche dei paesi da lui visitati, per convincerle della possibilità di un'intesa tra la Germania e le potenze occidentali e scongiurare in tal modo la ineluttabilità di un conflitto. Naturalmente alla Germania, o meglio ad un governo tedesco succeduto ad Hitler a seguito di un rivolgimento interno, dovevano essere fatte delle concessioni. Questa azione di Goerdeler, che faceva pervenire le sue impressioni anche nei circoli ufficiali, doveva servire d'altra parte di monito a Hitler contro l'isolamento della Germania. Il programma di Goerdeler riassume nella sostanza tutte le aspirazioni e le speranze dell'opposizione nazionale

borghese, sino alla tragedia finale del complotto del 20 luglio 1944, nel quale essa appare più trascinata per forza di cose che partecipe cosciente e volontaria. In fondo, questa opposizione indiretta era destinata soltanto ad alimentare illusioni, perché non aveva nessuna concreta possibilità di imporre un'azione decisa, quando addirittura non giovò, suo malgrado, al rafforzamento del regime. Fino all'ultimo a Goerdeler, incapace di superare un equivoco formalismo, ripugnò l'idea dell'uccisione di Hitler, e dopo il fallimento dell'attentato arrivò a scrivere in carcere: « Il Führer è stato salvato da una morte quasi sicura. Dio non ha voluto che l'esistenza della Germania, alla quale io volli contribuire e contribuii, fosse acquistata con un fatto di sangue.... ».

Scoppiata la guerra, Goerdeler si industria di mantenere contatti con personalità dei paesi occidentali per studiare le possibilità di una pace onorevole per la Germania, ma continua la serie delle sue illusioni. Illusioni sulle sue possibilità e su quelle dei suoi amici, illusioni sull'atteggiamento dei nemici della Germania, illusioni sulle possibilità future della Germania. Offre agli inglesi la pace promettendo l'allontanamento di Hitler, ma vuole insieme la garanzia che essi non sfrutteranno la situazione che si verrà in tal modo a creare a danno della Germania. Ma gli Inglesi naturalmente non promettono nulla e chiedono piuttosto che l'opposizione, se è pronta a fare qualcosa, si muova. Si finisce così in un circolo vizioso e in un vicolo cieco, e gli occidentali devono convincersi di non poter fare alcun assegnamento sull'opposizione antihitleriana, poiché i deboli tentativi di spingere all'azione i generali falliscono regolarmente, sicché al momento di contarsi i congiurati si trovano sempre disperatamente soli; si potrebbe dire anzi che da questo libro del R. le vicende dell'opposizione antinazista, più che la storia di occasioni mancate, risultano la storia di occasioni semplicemente inesistenti. Ma ciononostante Goerdeler continua ad alimentare le sue illusioni attribuendo probabilmente a circoli molto più vasti idee e speranze, speranze soprattutto, sue personali. Quello di Goerdeler sembra proprio un soliloquio. Come potevano gli occidentali fare delle promesse di tanta importanza a chi non rappresentava, in fondo, che poco più di se stesso?

Significativo poi della mentalità e dello spirito di Goerdeler e di quanti condividevano le sue idee è il non aver compreso quasi fino all'ultimo quale terremoto il nazismo avesse provocato nell'equilibrio europeo e mondiale. Nei discorsi di questi oppositori sembra riemergere sempre l'immagine del nazismo come illegalità, come affare interno dei Tedeschi nel quale gli altri non dovevano ficcare il naso. Per il resto Goerdeler si illude che la Germania, che egli vorrebbe tornata alla monarchia, possa essere ancora alla testa dell'Europa nella difesa contro il bolscevismo; quest'ultima preoccupazione alimenta anche, ma per poco, la speranza di fare la pace a occidente per concentrare tutte le forze militari tedesche sui fronti orientali. Nella primavera del 1941 Goerdeler pone nel suo programma di pace il confine tedesco del 1914 nei confronti della Francia, del Belgio e della Polonia, sempre restando ferma l'unione alla Germania dell'Austria, di Memel e dei Sudeti, e riapre pure il problema delle colonie tedesche. Nel 1943 rinuncia già all'Alsazia e Lorena, ma non all'Austria; anzi suggerisce che il « mezzo migliore » per convincere gli Austriaci a rimanere di « propria volontà » nel *Reich* tedesco sarebbe di riprendersi anche il Süd-Tirol, ossia l'Alto Adige.

Ma mentre Goerdeler continuava a preparare piani e progetti inutili perché presupponenti sempre quella azione concreta preliminare che egli non voleva realizzare, lasciandosi scavalcare così dagli avvenimenti che consentivano sempre minori indugi, stringevano i tempi del complotto, che, tirato per le lunghe per varie ragioni, non ultima anche l'atteggiamento di Goerdeler, doveva assumere, come scrive il R., il puro significato di « una specie di atto di disperazione », il segno comunque di una ribellione anche se ormai senza alcuna possibilità concreta di incidere

sugli avvenimenti. Ma anche questo epilogo fu possibile soltanto per la presenza di uomini nuovi, soprattutto di quel colonnello Claus von Stauffenberg, che sempre più appare la figura determinante e più esemplare del 20 luglio 1944. Fino all'ultimo Goerdeler si illuse di potere ammansire Hitler, parlandogli a quattr'occhi e invitandolo a dimettersi nell'interesse del popolo tedesco. Il R. stesso, il quale mostra spesso troppa simpatia per Goerdeler per potere apparire del tutto spassionato, è costretto a sottolineare la sterilità dell'atteggiamento di chi vorrebbe aprire il colpo di Stato con un colloquio invece che con un atto di forza, e a riconoscere che « al momento dell'ultima e decisiva crisi, nel luglio 1944, il movimento di opposizione senza la decisione di Stauffenberg sarebbe naufragato in una più o meno perplessa passività ». Alla luce di questa ricostruzione, il R., che sfata tra l'altro il mito della « resistenza » di Rommel (al quale invero nulla, né le biografie degli ammiratori inglesi della « volpe del deserto », né le memorie del suo collaboratore Speidel, né i *Rommel Papers*, autorizza a prestare fede), conclude che « la storia del movimento di resistenza è la storia di una impresa fallita » che « rimase una pura rivolta della coscienza » (*Das Gewissen steht auf* è anche il titolo di una bella e recente pubblicazione commemorativa curata dalla vedova del leader socialdemocratico Julius Leber), conclusione questa che riassume abbastanza esplicitamente il valore e i limiti della resistenza tedesca.

Carl Goerdeler, ricercato dalla polizia nazista già prima del 20 luglio 1944, fu arrestato poco dopo l'attentato a Hitler; condannato a morte l'8 settembre '44, fu giustiziato il 2 febbraio 1945, dopo cinque mesi di crudele agonia. Il suo comportamento in carcere è stato duramente criticato (si veda in proposito l'articolo citato del Freund): fedele alle sue idee, egli, come si è già detto, deplorò l'attentato ad Hitler in termini per lo meno strani, poiché arrivò a scrivere che « ogni tedesco partecipante al colpo di Stato ha il dovere adesso di seguire il Führer salvato da Dio », che non è proprio il testamento d'un resistente. In realtà tutto il periodo della sua carcerazione è alquanto oscuro: non solo egli, senza esserne fisicamente costretto — come testimonia il R. stesso che, egli pure arrestato, ebbe occasione di incontrarlo in prigione — diede i più ampi dettagli sul complotto, ma si pose a scrivere, su richiesta delle stesse autorità naziste, dei piani per la ricostruzione della Germania a guerra finita. Troppo poco sappiamo di questo periodo della sua esistenza per poter esprimere una opinione fondata su un tasto tanto delicato come questo del suo comportamento e sulla non meno strana condotta delle autorità naziste; ma non è improbabile forse che, come Goerdeler si era in parte riconosciuto nel programma nazista, così i nazisti abbiano riconosciuto in lui una personalità non del tutto estranea e lontana da loro.

ENZO COLLOTTI

KURT VON TIPPELSKIRCH, *Geschichte des zweiten Weltkriegs*, Bonn, Athenäum-Verlag, 1954, pp. 624, D. M. 9,80.

Non sappiamo che cosa abbia indotto l'editore a ristampare in edizione popolare a prezzo ridotto, probabilmente con gli stessi errori della prima edizione del 1951 (per quanto ci riguarda più direttamente notiamo alcuni errori nella riproduzione di nomi italiani di generali e di località, come Visconti-Prasta per Visconti-Prasca o Aprila per Aprilia e altri dello stesso genere), questa *Storia della seconda guerra mondiale*. Il libro in realtà è una narrazione molto dettagliata e rigorosamente cronologica delle operazioni militari su tutti i teatri di guerra, cui non corrisponde una adeguata considerazione della parte più propriamente storico-politica. E non c'è del resto da rammaricarsene gran che dal momento che anche da quel poco che l'A. scrive in proposito è chiaro che comunque non ci si sarebbe potuto aspettare molto di più. L'A. infatti non soltanto ripete certi errori e luoghi co-

muni cari a molti scrittori tedeschi che si occupano dell'ultimo ventennio (si veda ad esempio quanto osservavamo già, a proposito del molto più importante, anche se di argomento più limitato, e abbastanza equanime volume dell'Assmann, *Deutsche Schicksalsjahre,* sul « Nuovo Corriere » del 25 luglio 1953), ma vi aggiunge di suo una serie di personalissime e arbitrarie considerazioni, alcune delle quali ci limiteremo a sottoporre al giudizio dei lettori, poiché si tratta di cose che ormai si commentano da sé ma che è pur sempre bene non lasciar passare sotto silenzio.

È evidente in tutto il libro del generale von T. il proposito, del resto non infondato, di porre in rilievo il contrasto sul piano tecnico-militare tra Hitler e gli alti comandi tedeschi, contrasto al quale in definitiva si può attribuire una notevole responsabilità nella sconfitta militare della Germania nazista, anche se ci sono tutte le ragioni per concludere che una migliore condotta militare da parte tedesca avrebbe ritardato soltanto e reso, al più, meno catastrofica la sconfitta tedesca. Altri caposaldi politici del libro sono la polemica antirooseveltiana e contro la sentenza di Norimberga, la costante recriminazione dell'alleanza bellica fra Sovietici e occidentali, nonché la deplorazione della famosa richiesta di resa incondizionata rivolta alla Germania dagli Alleati che sta facendo versare fiumi d'inchiostro agli scrittori tedeschi, i quali vogliono far credere che senza quella richiesta sarebbe successo... non si sa che cosa. Nessuno, però, che si sia sognato di studiare se mai fosse possibile una soluzione diversa e soprattutto di dirci che cosa sarebbe accaduto se gli Alleati non si fossero mostrati così inflessibili; e naturalmente un problema del genere non sorge neppure per il generale von T., il quale non si perita di parlare della « brutale volontà di annientamento degli Alleati ». La verità è che gli Alleati non potevano agire altrimenti di come hanno fatto e che in ogni caso Hitler non avrebbe ceduto prima di aver visto la Germania ridotta a un cumulo di rovine. L'unico modo per salvare il salvabile sarebbe stato di sbarazzarsi in tempo di Hitler, ma anche questo tentativo sappiamo come è andato a finire.

Per la parte che riguarda l'Italia noteremo intanto che i rapporti militari italo-tedeschi, sui quali la fonte tedesca più attendibile è sempre il libro del Rintelen, *Mussolini als Bundesgenosse,* sono visti con spirito di eccessivo nazionalismo, sicché ad esempio la responsabilità per la mancata conquista di Malta, che pesò gravemente, ma non forse in maniera decisiva, su tutte le operazioni nel Mediterraneo, viene scaricata in sostanza sugli Italiani; il che non è proprio esatto, come si può vedere anche dal citato libro dell'Assmann. Ma qui evidentemente si vuol salvare a ogni costo il mito dell'infallibilità di Rommel. Insufficiente è anche quanto è detto a proposito dell'avventura di Grecia, che non fu voluta soltanto come prova generale delle capacità guerresche delle nostre forze armate, ma anche per controbilanciare la penetrazione tedesca nei Balcani, come ha ben visto il Rintelen. Ma dilungarsi su questi dettagli importa poco, perché, lo abbiamo già detto, da questo punto di vista il libro è assolutamente mancato.

Nondimeno vanno segnalati, in quanto espressioni di una mentalità veramente dura a morire, i giudizi più grossolani dell'A., a prescindere poi da certe strane inversioni per cui si parla di « impiego brutale di forze » da parte dei Russi, i quali si difendono « brutalmente » e sono regolarmente fanatizzati dalla propaganda, mentre naturalmente invano ci aspetteremmo che fossero definite brutali le aggressioni tedesche alla Polonia e all'Unione Sovietica.

Tanto per cominciare, a p. 114 si racconta, a proposito di De Gaulle, che il governo di Pétain si vide costretto a condannare a morte in contumacia « il generale rinnegato per la diserzione consumata negli ultimi giorni di guerra », e già prima, sulle prime esperienze dell'occupazione tedesca in Francia leggiamo testualmente (p. 94): « Comandi e truppe si diedero subito pena per rendere

più leggero possibile alla popolazione francese il peso dell'occupazione. Con stupore i Francesi, milioni dei quali erano fuggiti dinanzi ai temuti Tedeschi, notarono come si mostrava disciplinato e insieme affabile il soldato tedesco in terra straniera. Nella massa essi si sentirono come liberati dal fatto che la vittoria tedesca avesse posto fine così rapidamente alla lotta armata e che alla Francia fossero state risparmiate le gravi perdite e i sacrifici della prima guerra mondiale. È caratteristico che la parola ingiuriosa *boche* coniata nella prima guerra mondiale non ritornò in genere a circolare, e fu anzi più volte sostituita da *Monsieur le Soldat Allemand* ». Dove non sappiamo dire se difetti più il senso della realtà o quello del ridicolo.

Andiamo avanti. A p. 362 leggiamo: « In tutti questi paesi gli Alleati sostennero indiscriminatamente ogni genere di resistenza, sia che avesse origine nazionale che comunista. Questa politica di decomposizione sotterranea, che fu fortemente promossa anche in Italia, contribuì non poco al disordine interno dal quale gli Stati dell'Europa occidentale, specialmente la Francia e l'Italia, furono afflitti dopo la guerra per impulso dell'Unione Sovietica ».

Ancora alle pp. 395-96 a proposito della battaglia per l'Appennino si legge: « Durante i movimenti di assestamento della decima Armata si fecero notare nella zona montagnosa, assai incomoda per i molti nascondigli, gruppi partigiani. Essi erano sotto l'influenza delle potenze occidentali, dalle quali erano stati abbondantemente forniti di armi, e recarono qualche disordine dietro al fronte con distruzioni di ponti, sbarramenti di strade, assalti ai rinforzi e ai mezzi motorizzati, sicché qua e là fu persino necessario sottrarre forze dal fronte di combattimento per padroneggiare i disordini. Né qui né più tardi in Alta Italia i partigiani poterono esercitare un'influenza veramente decisiva sulla condotta della guerra. Nella popolazione civile essi trovavano soltanto scarsa risonanza; essa in genere voleva avere la sua pace ed essere il più possibile risparmiata dalla guerra, e piuttosto nella sua maggioranza era ben disposta verso le truppe tedesche. Gli Alleati si servirono con i partigiani di un'arma a doppio taglio. Essi destarono fantasmi per i quali ha sofferto assai più il popolo italiano dopo la guerra che la *Wehrmacht* tedesca in guerra. Ma quest'ultima qui come in altri settori fu costretta a una condotta di guerra che le ripugnava profondamente. Da questo punto di vista si dovrebbero considerare anche eccessi occasionali, ai quali si potè addivenire soltanto perché l'altra parte non conduceva più la guerra nelle forme tradizionali ».

E per chiudere in bellezza riportiamo sulla fine delle ostilità questo brano dalla p. 580: « Fu per le truppe tedesche e per i loro comandanti un'altra soddisfazione il fatto che da parte italiana fu mostrata loro spontaneamente molta cortesia, persino cordialità. La popolazione italiana aveva saputo apprezzare certo la delicata riservatezza dei soldati tedeschi difronte ai suoi contrasti politici interni. Essa aveva sentito che la truppa non aveva imposto al paese alcun onere che oltrepassasse la misura resa necessaria dalla guerra, e forse perfino aveva fatto carico della distruzione del paese piuttosto all'altra parte. E tributò infine al soldato tedesco il rispetto che si era meritato con la sua valorosa e cavalleresca lotta. Così la fine della guerra ebbe in Italia un tono beneficamente conciliante ». Chiusura a lieto fine davvero inedita. *Herr General* finge di non sapere che senza l'intervento delle armi tedesche i fascisti che il 25 luglio si dileguarono d'un colpo se ne sarebbero rimasti ben nascosti nelle loro tane, e che la « delicata riservatezza » dei Tedeschi ci è costata sul solo territorio italiano più di 35 mila caduti partigiani, 21 mila partigiani mutilati e invalidi, 10 mila civili uccisi per rappresaglia, 43 mila internati politici di cui più di 8 mila morti, per tacere dei 700 mila soldati deportati in Germania. Per essere il risultato di tanta delicatezza, non c'è proprio male!

Per concludere a nostra volta, non

resta che auspicare che della storia (anche di quella contemporanea) abbiano a occuparsi sempre più gli storici e sempre meno i generali.

ENZO COLLOTTI